

UNA TESTIMONIANZA SIGNIFICATIVA

Dalla retorica alla cruda realtà

SONO PARTITO **GIALLONERO** E RITORNO **TRICOLOR**

di

di Claudio Morelli



Promosso dal comune di Predaia, il giorno 19 maggio 2017, con la collaudata regia di Elena Galvani e Jacopo Laurino, è andato in scena a Taio questo spettacolo teatrale che fa rivivere una sofferta esperienza di guerra e di prigionia nella Grande Guerra 1914-1918. Mi ha suscitato un grande interesse la capacità di condensare in modo significativo le vicende di Arturo Dellai, che coprono un lungo spazio di tempo di sei anni (dal 1914 al 1920), tratte dal suo diario di guerra, Un allestimento teatrale essenziale, un telone di sfondo su cui proiettare video e immagini del tempo, una scelta dei momenti principali della vicenda, due cori dal palco o a lato della sala semibuia presentano i canti che riportano ai momenti cruciali della guerra (sui monti Scarpazi), di prigionia (Siam prigionieri, siam prigionieri di guerra ...), il vivace e dolce canto russo Kalinka¹,



¹ Questa è una traduzione del canto popolare russo: pensavo fosse una canzone patriottica e invece è un inno alla vita comune delicata, piena di umanità.

O viburno rosso di casa mia, / dove in giardino fioriscono i lamponi.

Bacche di bosco, / lasciatemi dormire, / sotto il pino verde odoroso.

E voi fate piano / non turbate i miei sogni leggeri.

Ma tu dolce fanciulla, / quando accetterai l'amore mio?

Dimmi che mi ami...

danze folcloristiche e l'accompagnamento della banda con arie adatte ai vari momenti. Oltre all'interesse e apprezzamento per il lato artistico lo spettacolo mi ha fatto riflettere della insensatezza della guerra per i popoli che, loro malgrado, la subiscono.

Nel suo svolgimento mi ricorda lo schema di due diari di persone di Vervò, Matteo Sembianti e Gottardi Francesco, protagonisti di esperienze simili.

Vita serena nel luglio 1914



In questi diari è riportata la vita dei trentini che si svolgeva serena nell'estate del 1914 e, anche dopo la notizia dell'attentato di Serajevo, non si era esageratamente preoccupati dell'inizio di una guerra e del richiamo alle armi: la piccola Serbia contro il Grande Impero non potrà resistere a lungo. Quando fanno la loro comparsa in tutti i comuni i manifesti che, inaspettatamente, annunciano la leva in massa per far fronte a Serbia, sostenuta

dalla Russia, l'inquietudine aumenta. I richiamati e la popolazione non si sentono tranquillizzati dalle parole retoriche e magniloquenti dell'Imperatore ai suoi popoli e ai suoi valorosi e fedeli soldati.

Più o meno così: *“Sua maestà imperiale si è degnata di ordinare la mobilitazione generale dell'esercito e della leva in massa. La Serbia ha respinto le nostre condizioni... Avrei preferito la pace ma l'orgoglio della nazione mi impedisce di sottrarmi ai miei doveri. In quest'ora solenne sono pienamente cosciente del significato della mia decisione e la mia responsabilità davanti all'Onnipotente. Ho esaminato e pesato tutto, e con una coscienza serena ho fissato il percorso a cui punta il mio dovere. Ho fiducia nei miei popoli, che, nel corso di ogni tempesta, sempre si sono riuniti nell'unità e nella lealtà al mio trono e sempre si sono dimostrati pronti a pesanti sacrifici per l'onore, la grandezza e la potenza della patria. Ho fiducia nella forza e nel coraggio dell'esercito dell'Austria-Ungheria, e confido nell'Onnipotente che Egli conceda la vittoria delle nostre armi.”*

La realtà cruda della guerra già si manifesta nei primi mesi. Immani sono i

Commosso e preoccupato addio ai partenti per la guerra



sacrifici, le ansie, le paure che le truppe sopportano nella Galizia e sui Carpazi: Tanti i morti e moltissimi cadono prigionieri dei Russi. Inizia così un nuovo calvario. La prigionia nella Russia, nazione duramente impegnata nella guerra, è vissuta con situazioni di tribolazioni e sofferenza continua: il duro lavoro, le condizioni climatiche e ... inoltre la mancanza di notizie da casa.

L'immagine quasi paterna dell'imperatore si appanna e si dissolve. Per tornare a casa il più presto possibile viene offerta a molti prigionieri la possibilità di dichiararsi italiani e molti, con fiducia di un veloce rientro in famiglia accettano. In questo modo alcuni riescono a tornare in Italia ancora nel 1916.

La vicenda del protagonista dello spettacolo teatrale, per sommi capi, è questa.

Il giovane Arturo Dellai vive a Pergine, ha un suo lavoro e pensa a costituire una sua famiglia. Allo scoppio della Grande Guerra, come Kaiserjäger nell'esercito austro-ungarico, è inviato al fronte orientale. Arriva a Leopoli, in Galizia e, dopo un breve addestramento, subito mandato in prima linea a fronteggiare i soldati russi dipinti dai superiori come malvagi. Rimane ben presto ferito sul campo di battaglia. Fatto prigioniero, vien curato con premura e

Addestramento prima della sanguinosa lotta



Arturo giace ferito sul campo di battaglia



Donne ucraine gli portano conforto.

trasferito all'ospedale di Kiev.

Festa della mietitura



Dopo tre mesi, abbastanza ristabilito, è in un campo di prigionia vicino a Kiev, poi a Kirsanov. Ritrova qualche momento di serenità quando può lavorare dai contadini in campagna. Ma il ricordo della terra natale si fa struggente. Nella speranza di essere subito rimpatriato, accetta di dichiararsi italiano come altri trentini dell'esercito austro-ungarico. La sua speranza è delusa: la situazione in Russia si era

complicata e la via del ritorno si fa tortuosa. Per Arturo e i suoi amici l'odissea si protrae per altri quattro anni. Si trova a combattere contro i bolscevichi, arriva fino all'estremo oriente e torna indietro a lavorare in miniera in Crimea.



*Lunghi trasferimenti in treno
nella grande Russia*

All'arrivo a Trieste Arturo è perplesso e i suoi amici lo rincuorano portandolo alla realtà che ora è tutto finito. Sanno che anche nel Trentino sventola la bandiera tricolore, ma poco importa: interessa ritornare alle proprie famiglie in Val Sugana, alla loro terra. Finalmente sono a CASA, riprendono le loro occupazioni per una nuova vita. Il duro e doloroso intermezzo di un inutile guerra è finito lasciando dietro il sacrificio di vite umane, di distruzioni, di sofferenze.



*Finisce la festa del ritorno, e la vita
riprende: si torna alla normalità*



Queste esperienze parlano con voce chiara della barbarie della guerra: discorsi retorici, richiami all'aiuto di Dio, propaganda menzognera per dipingere il popolo, "nemico" come persone inferiori, incivili o prepotenti, richiamo ai valori della patria. In questo caso l'amore per la propria terra, per gli affetti familiari è andato oltre l'attaccamento alle bandiere.

Ricordo il grido dei fratelli Bandiera al momento della loro fucilazione nel vallone di Rovito in Calabria il 25 luglio 1844 che dice "Chi per la patria muor vissuto è assai ...". Lo comprendo se, cambiando la parola patria con libertà e convivenza, è riferito a Martin Luther King o a monsignor Romero e altri martiri per questi ideali praticando modi non violenti, non tanto come espressione consolatoria per i caduti in guerra che comunque sono da rispettare e onorare per aver compiuto il loro dovere civile. Queste storie per me sono un monito di non accettare come inevitabile la guerra e l'uso delle armi rivolto a un mondo che si dice civile, contrario alla pena di morte e rispettoso dei diritti dell'uomo della libertà e della vita.